



◆ **Il premier britannico ripropone in un articolo i temi della flessibilità e del rapporto con le forze non socialiste**

◆ **Non sarà però rilanciata la proposta di cambiare nome all'Is, già bocciata dal presidium e dal presidente Mauroy**

◆ **Dai Ds italiani un contributo decisivo al testo di mediazione finale. Piena soddisfazione del Ps francese**

Blair: andiamo oltre l'Internazionale socialista

Accordo tra i leader sulla «Dichiarazione di Parigi», oggi al via il congresso

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI «Stupefatto». Così Pierre Mauroy, presidente uscente dell'Internazionale socialista, dice di esser rimasto davanti alla proposta che nella primavera scorsa atterò sul suo tavolo in provenienza da Londra: cambiare il nome dell'Internazionale. Non più socialista, ma del «centro sinistra», o qualche diavoleria del genere. Basti sapere che Pierre Mauroy è tutt'oggi sindaco di Lille. E che fu un suo predecessore in quella carica, tale Gustave Delory, ad aver chiesto al tornitore Pierre Degeyter - peraltro membro del coro del Partito operaio francese - di mettere in musica i versi che aveva scritto nel 1870 il comunardo Eugène Pottier: «C'est la lutte finale...». L'Internazionale in musica venne eseguita per la prima volta nel 1888 e Mauroy, se ha un rimpianto, è di non esserci stato, quella sera di centoundici anni fa. Con questi precedenti, quel giovanotto impertinente di nome Tony Blair non aveva speranza. E infatti la sua proposta, discussa dal Presidium dell'Internazionale, è stata bocciata. Ma la questione ovviamente non è solo aneddotica. Il problema che poneva il premier britannico era di modernizzazione politica. Quell'aggettivo, «socialista», toglieva diritto di cittadinanza nella sinistra mondiale ad una forza come il partito democratico americano. Che senso ha - oggi - mettere una barriera tra Clinton e Blair o Schröder o D'Alema? I loro problemi di governo delle rispettive società sono ancora così diversi? Questo era il senso della proposta di Tony Blair.

Si può presumere che Tony Blair,

per amor di pace familiare, abbia rinunciato a un proposito così radicale. Ma non ha certo cambiato idea sulla natura per così dire vecchiotta dell'Internazionale. Per questo il discorso che terrà oggi al Congresso di Parigi è senz'altro il più atteso. È parso di capire che non andrà alla rottura. Ha optato per una forma di «entrismo». Le vere battaglie si conducono dal dentro, non stando alla finestra. E per stare dentro bisogna pagare qualche prezzo, come per esempio ingoiare il rifiuto di cambiamento del nome. Ma una volta dentro, Blair non è tipo da allinearsi ubbidiente. Darà senz'altro battaglia. A Parigi non sbarca disarmato. Se ne è avuto un saggio ieri, quando su

DELEGATI DI 130 PAESI

Fra i partecipanti anche Barak, Arafat e Mandela

«Le Journal du Dimanche» è apparsa una «lettera ai francesi» firmata dal primo ministro britannico. Vi si parla di rugby, di roast-beef e di socialdemocrazia. Blair si vuole innanzitutto rassicurare: i nostri due partiti - dice - non soffrono di «incompatibilità» dei rispettivi punti di vista. La verità è che il Labour e il Ps, insieme agli altri partiti affiliati all'Internazionale in tutta Europa, «hanno finalmente aperto un dibattito sulla modernizzazione della socialdemocrazia». Non si tratta di seppellire i valori di solidarietà, uguaglianza, giustizia: «Si tratta invece di farli rinascere» in tempi di mondializzazione, fenomeno che «ridisegna le frontiere politiche della destra e

della sinistra». Detto ciò, ecco l'affondo: oggi bisogna conciliare «attività ed equità». La prima deve venire dall'imprenditorialità, soprattutto se piccola (sottinteso: non certo da impieghi finanziati dallo Stato come in Francia). La sicurezza del domani deve venire dando «ai nostri cittadini i mezzi per trovare un'attività, e non impegnandoci vanamente a proteggere gli impieghi esistenti attraverso un diritto del lavoro di un'altra epoca». Dire questo nella Francia di Jospin, vestale della difesa dei «diritti acquisiti» e promotrice «statale» di nuova occupazione, è come bestemiare in chiesa. Blair conclude con un'invocazione: «Non dobbiamo diventare i guardiani immobili di dogmi desueti davanti alla nuova realtà della mondializzazione». Avrà anche rinunciato a cambiar nome all'Internazionale, ma non certo a difendere le sue idee.

C'era quindi un vero rischio di rottura. Tanto che sia Pierre Mauroy che François Hollande, una settimana fa, avevano messo in guardia gli inglesi: il Parigi riesce (con una sintesi unitaria) oppure fallirà anche Firenze. Li infatti, tra due settimane, i leader socialdemocratici europei si incontreranno ancora. Ma ci sarà anche Bill Clinton, che a Parigi non ha motivo di metter piede visto che si tratta del congresso dell'Internazionale «socialista». Tra francesi e britannici c'era dunque bisogno di una mediazione: e a questo si è dedicato Walter Veltroni, con indubbio successo visto che ieri il Presidium e il Consiglio hanno licenziato la «Dichiarazione di Parigi», sintesi unitaria del congresso. Il segretario del Ps francese François Hollande esprimeva ieri la «piena soddisfazione» per il

risultato del negoziato, e scriveva già la «lettera ai francesi» firmata Tony Blair nel dibattito congressuale. Il concetto di «flessibilità» non pare sia stato tra gli ostacoli maggiori: i francesi la chiameranno «souplesse» invece di «flexibilité», che sa troppo di precariato. La soluzione dovrebbe tacitare anche le preoccupazioni di Robert Hue, segretario del partito comunista e essenziale alleato di governo, impegnato in una difficile «mutazione» del suo partito verso sponde meno dogmatiche. Hue ha un'opposizione interna crescente, attestata sulla linea «niente compromessi con il capitalismo». Jospin deve dunque farsi carico anche delle difficoltà del suo alleato.

Al Congresso partecipano un migliaio di delegati in rappresentanza di 130 paesi. Ci saranno anche il primo ministro israeliano Ehud Barak e Yasser Arafat. Al Fatah, così come l'anc di Nelson Mandela, diventerà membro a pieno titolo dell'organizzazione. Domani sera si formalizzerà il passaggio delle consegne: a Pierre Mauroy succederà il portoghese Antonio Guterres. A Mauroy resta il suo amato municipio di Lille. Anche lì sta preparando la successione: il vicesindaco si chiama Martine Aubry, proprio la madrina delle 35 ore e dei lavori giovanili finanziati dallo Stato. Tra Lille e Londra, decisamente, non passa la corrente, malgrado il tunnel sotto la Manica e l'Eurostar.



Tony Blair e sotto Walter Veltroni

Alastair Grant/ Ap

Per Veltroni una vicepresidenza

Accolte le tesi dei Ds su comunismo e «progresso globale»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

PARIGI «Quella frase, "comunismo incompatibile con la libertà", vi ricorda qualcosa, vero?». È quasi ora di cena e Walter Veltroni interroga con un po' di malizia i giornalisti presenti. Ha l'aria molto soddisfatta. Perché adesso, quella frase che in Italia ha provocato le più disparate reazioni, compresa qualcuna fuori le righe, sta scritta, quasi copiata, nel documento finale del congresso dell'Internazionale socialista che si celebra a Parigi. Dunque, dice Veltroni, quell'affermazione non era una autodenegazione strumentale e non voleva infangare la storia dei comunisti italiani, era semplicemente una definizione che un partito influente dell'Internazionale socialista era giusto facesse sua. Il fatto che la formulazione adottata nel testo finale, corrisponda quasi integralmente a quella scritta e detta da Veltroni qualche giorno fa, («il

pensiero totalitario del comunismo realizzato ha dimostrato di essere incompatibile con la libertà dei cittadini»), è considerato dal leader di Botteghe Oscure un segnale importante: è la conferma, fa capire, anche del riconoscimento del ruolo di me-

IL RUOLO DEI DS

Soddisfazione di Veltroni e D'Alema per il lavoro svolto dalla Quercia



diato che il partito ha avuto nella preparazione di questo congresso. L'altro riconoscimento, ma questo Veltroni non lo dice, sarà la sua nomina a vicepresidente dell'Internazionale socialista, carica che viene attribuita appunto ai capi di governo.

no e ai leader dei partiti più importanti. La nomina avverrà domani, anche se l'accento di Veltroni, e di lì a poco, anche di D'Alema, che ha passato il pomeriggio parigino in una serie di incontri bilaterali, è tutta sul successo della mediazione italia-

socialdemocrazia e della sua capacità di rinnovamento. La frase sul comunismo indica che tutti i partiti dell'Internazionale sono sulla stessa lunghezza d'onda. Per Veltroni è anche la conferma della giustezza della sua linea. Quell'affermazione, ricorda il segretario ds, si riferiva all'esperienza del comunismo realizzato nel Novecento, «non certo all'ansia di libertà che ha attraversato milioni di persone che in Italia si sono definite comuniste e che hanno combattuto per la libertà e la democrazia». I riferimenti all'Italia, per ora, si fermano qui. Le critiche di Cossiga? «Non rispondo alle polemiche e al presidente Cossiga, è il mio contributo alla stabilità politica». Risposta evasiva anche su Blair e la sua voglia vera o presunta di cambiar nome all'Internazionale socialista. No, calma, dice Veltroni, oggi Blair interverrà e si chiariranno molte cose. Ossia che anche in questo caso l'Italia ha svolto un buon ruolo di mediazione evitando

che il congresso dell'Internazionale sancisse una rovinosa spaccatura. Anche D'Alema si astiene dai riferimenti alle cose di casa nostra. L'intervista di Cossiga, a quanto pare, non viene considerata un addio o un ultimatum. Le cose sono ancora in via di definizione e palazzo Chigi non pare preoccupato più di tanto. Almeno per ora. D'Alema, così, parla del suo incontro col neopresidente argentino, dice che in Sudamerica ci sono molte realtà, vincenti, di centro-sinistra (non spiega se con trattato o meno) e ribadisce l'importanza dell'appuntamento parigino. «L'Internazionale socialista - dice - è uno straordinario forum politico che non ha eguali nel mondo. In questo grande forum ci sono la maggior parte dei partiti che governano nel mondo e in Europa». Sul ruolo dell'Italia e dei Ds, non ha dubbi. È stato un grandissimo contributo, dice, la cui importanza sarà chiara quando il congresso entrerà nel vivo.

Il secondo presupposto sta nell'attacco frontale che Cossiga porta ancora una volta alla politica di Veltroni e del gruppo dirigente attuale dei democratici di sinistra. Il senatore accusa Vel-

IN PRIMO PIANO

Centosettanta partiti

Una sinistra senza confini

LUIGI QUARANTA

ROMA «La globalizzazione sta ridefinendo i confini tra la Destra e la Sinistra. (...) Non possiamo essere i guardiani immobili di un dogma datato». Con la consueta prosa immaginifica ma senza lasciare spazio a dubbi il primo ministro britannico Tony Blair ha rilanciato sul parigino «Journal du Dimanche» la sua ricetta per il rinnovamento dell'Internazionale socialista, erede della Seconda Internazionale nata a Parigi nel 1889 sotto il vigile e paterno sguardo di Friedrich Engels.

Quale sia il problema è noto: l'obiettivo di Blair è rinnovare l'immagine dei partiti socialisti e socialdemocratici sul modello della trasformazione del vecchio partito laburista nello scintillante e vincente New Labour per portarli all'incontro con altre realtà politiche (in primo luogo i Democratici americani) che per storia e tradizione culturale non hanno niente a che fare con il movimento operaio da cui hanno tratto origine i partiti europei. E le occasioni informali di incontro tra leader europei e americani, aperte dalla conferenza di New York del settembre 1998 alla quale con Blair parteciparono Hillary Rodham Clinton, il presidente brasiliano Henrique Cardoso e Romano Prodi (allora presidente del consiglio italiano), si avviano a trasformarsi in una sorta di forum permanente con l'imminente appuntamento di Firenze al quale parteciperà anche Massimo D'Alema e soprattutto Bill Clinton.

Insomma è di nuovo la dimensione internazionale, quella che dovrebbe essere più propria, a mettere in discussione il futuro dell'Internazionale. Accadde così alla grande Seconda Internazionale, che nel giro di vent'anni vide crescere in maniera travolgente tutti i partiti che la formavano, fino all'apoteosi del governo dei francesi, fino a vedere diventare la tedesca Spd primo partito del Reich guglielmino, e che si dissolse in poche settimane, se non in pochi giorni mentre le cancellerie delle grandi potenze facevano sprofondare il vecchio continente nella prima guerra mondiale.

Nel primo dopoguerra, mentre intorno ai bolscevichi russi si organizzava l'Internazionale comunista, i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti diedero vita all'Internazionale operaia socialista, destinata anch'essa a non sopravvivere

alla nuova guerra mondiale. Infine nel 1951 la nascita dell'attuale Internazionale socialista, che, schiacciata anch'essa dalla guerra fredda che spacca l'Europa, vive di vita grama fino all'arrivo alla sua presidenza di Willy Brandt. Siamo già nel 1976 e il padre della Ostpolitik tedesca e dell'impegnativo «Rapporto» sul contrasto tra Nord e Sud del mondo, intuisce che è proprio in quello che allora si chiamava Terzo mondo che l'Internazionale può tornare a svolgere un ruolo e trovare nuova linfa anche organizzativa. È un processo lento e difficile, avviato mentre infuriava l'ultimo grande confronto tra le superpotenze nucleari, ma che subisce una accelerazione quando, con la perestrojka gorbacioviana comincia a disgregarsi il blocco orientale. L'Internazionale si allarga ad Est, accogliendo spesso gli eredi riformisti dei vecchi partiti comunisti. Ma è dall'Africa e dall'Asia che arrivano le adesioni più importanti, che avviano il cambio di pelle della vecchia Internazionale: l'African National Congress sudafricano di Nelson Mandela e Al Fatah,

il partito di Yasser Arafat sono i più prestigiosi partiti che attraverso un percorso lungo, che passa attraverso l'ammissione come osservatori, la "promozione" ad associati fino alla adesione a pieno titolo (che per Ance e Al Fatah avverrà con il congresso di Parigi) aprono l'organizzazione politica europea per eccellenza alle voci degli altri continenti. E così a Parigi si ritrovano i rappresentanti di 170 partiti, moltissimi dei quali al governo nei loro paesi (ultimo il neopresidente argentino Fernando De La Rúa, anch'egli, guarda caso proveniente da una forza politica non socialista, la Unión Cívica Radical).

Blair (e non solo lui) vuole andare ancora più avanti, puntando ad una sorta di bipolarismo politico mondiale che non può fare a meno del tradizionale partito progressista americano. Ed è significativo che a far da ponte tra l'irruenza del premier britannico e la diffidenza dei «vecchi socialisti» dell'Europa continentale, si stiano ritagliando un ruolo da protagonisti i Democratici di Sinistra italiani, ammessi come Pds nell'Internazionale solo nel 1992, dopo aver vinto il rigido veto di Bettino Craxi contro gli eredi del Pci.

SEGUE DALLA PRIMA

CENTRO, UN PROGETTO...

Se non ho capito male, l'ex presidente parte da un problema reale, la debolezza dei partiti di centro nell'attuale coalizione di centro-sinistra, per sostenere l'idea bizzarra che occorrerebbe portare al centro Forza Italia, una volta che Berlusconi abbia compiuto una rottura strategica, se non elettorale, con Alleanza Nazionale.

Se in questo nuovo «centro»,

pur sempre alleato elettoralmente con la destra, confluissero altre componenti centriste che oggi sono nel centrosinistra (Cossiga pensa innanzitutto ai popolari che a livello europeo sono nel partito popolare europeo di cui faccia parte Berlusconi e magari i socialisti) potrebbe nascere, auso avviso, un bipolarismo nuovo che vedrebbe da una parte un centro assai forte e dall'altra tutti i partiti che si richiamano alla sinistra, a cominciare dai democratici di sinistra.

Il progetto di Cossiga, secondo quello che si ricava dall'intervista, poggia su una serie di presup-

posti che vale la pena di verificare, pur senza spirito di polemica.

Il primo è che, nell'attuale centrosinistra, i democratici di sinistra hanno una posizione egemonica che non si basa sulla posizione elettorale ma su una maggiore capacità politica, o forse sulla prepotenza. Ma si può essere d'accordo con una simile affermazione di fronte alla politica fatta da Prodi e a quella successiva di D'Alema?

Francamente ne dubito e basta citare l'accordo di governo sulla parità scolastica o la presenza dei centristi nei più importanti incarichi ministeriali (cito soltanto il

ministero dell'Interno e quello della Sanità) per rispondere alle affermazioni dell'ex presidente. Certo, è indubbio che le forze del centro avrebbero tutto da guadagnare se riuscissero a uscire dall'attuale frammentazione e presentarsi in Parlamento con una grande forza unificata: ma allora, io credo, occorrerebbe applicarsi a questo progetto piuttosto che a altri.

Il secondo presupposto sta nell'attacco frontale che Cossiga porta ancora una volta alla politica di Veltroni e del gruppo dirigente attuale dei democratici di sinistra. Il senatore accusa Vel-

troni di negare la storia del Pci ma si tratta a mio avviso di una affermazione infondata, come lo stesso segretario dei Ds ha più volte chiarito nei giorni scorsi.

Una cosa è parlare di incompatibilità tra il movimento comunista e la libertà nell'Europa dopo Auschwitz, criticare la fase staliniana del Pci, un'altra rivendicare invece le grandi battaglie democratiche dei comunisti italiani a difesa della Repubblica, della Costituzione, dei diritti civili, contro la mafia e contro i terroristi. O valorizzare la tradizione socialista democratica e quella azionista richiamandosi del re-

sto a componenti già entrate nel partito come i cristiano socialisti, i socialisti democratici, gli exazionisti.

Il terzo presupposto, che per noi è il più inaccettabile, è quello di considerare la posizione di Berlusconi e del suo partito come in tutto e per tutto è assimilabile alla posizione dei cattolici democratici e delle altre forze di centro.

Quello che è successo negli ultimi cinque anni, da quando il padrone della Fininvest è sceso in campo, dimostrano il contrario non solo per l'evidente conflitto d'interessi di cui Berlusconi è tuttora protagonista ma anche

per la politica sostenuta in questi anni, sia al governo che all'opposizione, con il continuo appello al plebiscitarismo, alle manifestazioni scomposte di piazza, alla difesa delle posizioni più corporative, alla esaltazione di un capitalismo selvaggio e non riformato.

Ed è proprio su questo piano che il progetto di Cossiga appare meno fondato e realizzabile giacché appare più come la prefigurazione di un'ennesima operazione trasformistica che come un progetto di costruzione politica democratica per il 2000.

NICOLA TRANFAGLIA

